

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

20 maggio 1961 - Anno X n. 10  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963  
MILANO  
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 600  
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

## Sangue proletario e operetta democratica

Se mai vi è stato, in questo dopoguerra, un periodo in cui il carattere fittizio della contrapposizione democrazia-fascismo come forme che si escludano a vicenda, e nella cui antitesi si riassumano tutti i contrasti secondari della società borghese è proprio questo, un periodo nel quale tutto ciò che la fraseologia corrente identifica col fascismo; l'accanimento statale, la violenza repressiva all'interno e all'esterno, la guerra, il conformismo paternalista e via discorrendo, è amministrato e somministrato giorno per giorno con superiore efficienza proprio dalla democrazia, e in cui l'operetta del gioco elettorale e parlamentare è come la pallida flora galleggiante senza radici sulle acque di stagni profondi.

Ma, fittizia sul piano storico, quella contrapposizione mantiene la sua efficacia reale come mezzo di conservazione del regime capitalista. Periodicamente, dal fondo dello stagno borghese si leva il grido: il fascismo è alle porte! In grande lo lanciano i grossi batraci francesi; in piccolo, le raganelle italiane. E la folla immensa dei piccoli borghesi e, purtroppo, gran parte della folla proletaria corrono dietro a quel grido, non accorgendosi che si agita uno spettro lontano solo per nascondere una realtà presente. Avviene allora che, per «salvarci dal fascismo» di una piccola e media borghesia delusa e insoddisfatta — i coloni francesi in Algeria oggi, i loro equivalenti di altra origine etnica domani — il grande capitale e i suoi lacché politici di ogni sfumatura traggono dall'arsenale dei loro ferrivecchi, che cosa? ancora il fascismo. Si monta un pericolo Challe per rafforzare una realtà De Gaulle; si toglie di mezzo la piaga ricorrente dei generali da strapazzo per affidare tutti i poteri a un super-generale di mestiere; si combatte l'isubordinazione periferica con l'apoteosi centrale della subordinazione di tutti i cittadini, «liberi ed eguali», al salvatore in stelletta; si offrono allo stato cosiddetto pericolante le forze proletarie che si negano — orrore! — all'assalto rivoluzionario a uno Stato sempre più irto di baionette e poliziotti; non bastando ancora, si grida di nuovo alla minaccia fascista, magari da parte di chi proprio ieri si è aiutato a mettere in sella. Ha inizio un nuovo turno: la conclusione la si conosce già.

Dietro l'operetta, la tragedia. Fiorisce la letteratura sul militarismo dei generali e marescialli tedeschi, «causa storica», insieme, di regimi dittatoriali all'interno e di carneficine all'estero; di grazia, che cos'è stato, quest'ultimo quindicennio senza passo dell'oca, se non una catena interminabile di imprese dello stesso tipo, anzi su scala maggiore? Si processa Eichmann come un caso patologico nel quadro di una società fortunatamente redenta da razzismo e nazismo: i popoli di colore o gli arabi di Algeria non hanno avuto bisogno né di svastiche né di criminali in camicia bruna per assaggiare la tortura sistematica e il genocidio organizzato; erano torture e genocidi democratici. Si denuncia lo scioglimento del passato: di grazia, qual'è oggi, il partito borghese della più pura marca antifascista, che non sogni la «grandeur» della sua Patria amata, il Thorez che non greggi in ubriacatura nazionalista con De Gaulle, il Kennedy che non faccia il salto della quaglia su Eisenhower, il Krusciov che non batta al traguardo il più acceso panslavista ottocentesco?

Qui da noi, nell'Italia crogiolantesi nelle celebrazioni di un centenario di vita e al sole delle vacche grasse (non alludiamo alle vacche silane del viaggio calabrese del Presidente del Consiglio) dell'«espansione economica», qui da noi lo stesso

giorno ha visto la sagra della Resistenza a Modena per l'ennesima difesa contro «il fascismo alle porte», e lo scontro fra operai inermi e forze dell'ordine armate a Sarnico — uno dei tanti, ormai; con in più solo la bazzecola di un proletario ucciso. Il primo episodio ha riempito le colonne dei giornali; il secondo è finito nella cronachetta nera, all'ultima riga dell'ultimissima pagina. I partiti democratici siedono in parlamento coi missini, parlano alla radio in patetica alternanza coi missini, si servono di voti missini per eleggere o abbattere Milazzo o simili, e, in ogni caso, sbandierano programmi che, simboli a parte, non si differenziano per nulla dai programmi missini: ma è necessario inscenare l'operetta dello scandalo di fronte ai figli

di papà, nostalgici non si sa bene di che cosa (cioè, si: di un posto in concorrenza alla comune greppia statale), che si riuniscono a convegno; e di fronte a tanto orrore è lecita la mobilitazione di forze proletarie, è lecito il ricorso allo sciopero, è lecito l'appello al paese. Ma c'è nelle fabbriche periferiche e nell'intelaiatura sociale e politica centralmente, un vero, non folleggiante ed esistenzialista fascismo totalitario, paternalistico, corporativo e, naturalmente, codino; ci sono proletari che, un giorno dopo l'altro, scendono in lotta per difendere un pane sempre più difficile in pieno e trionfante «miracolo economico» e, a Gorizia o a Sarnico, si scontrano nello schieramento non cartaceo e non missinamente impotente delle forze di Stato: oh,

quello è il normale... gioco democratico; per carità si lotti per settore, per città, per categoria, per reparto; lo sciopero generale è un'arma frusta, da tenersi in serbo per la «democrazia in pericolo»; il morto è frettolosamente spedito in ghiacciaia; servirà per una campagna elettorale! Lo Stato è debole verso i missini: rafforzate! Servirà contro i proletari.

L'ideologia democratica combatte, oggi più che mai, un'azione di retroguardia in difesa del grandeggiare di un democraticissimo fascismo. Sedici anni di democrazia vittoriosa hanno dimostrato qualcosa di diverso da quello che il marxismo sostiene da oltre un secolo? Accanimento, oppressione, sfruttamento, miseria, guerra, non sono prerogative di regimi o governi particolari alternantisi all'amministrazione ordinaria della società borghese: sono questa società, di cui il binomio fascismo-democrazia è il duplice pilastro di sostegno; le due figure minori di una trinità che danza al suono del Capitale. Lo capiscano, infine, i proletari per liberarsi insieme di tutti tre.

## HANNO «SPARATO», UN AMERICANO

Come dicemmo nella nostra nota sul lancio di Gagarin a nocca attorno alla Terra, gli USA hanno realizzato il loro lancio cercando di compensare il molto minore effetto spettacolare con diverso stile negli annunci e nelle informazioni al pubblico.

La traiettoria, l'altezza, la velocità, il peso della macchina sono state molto minori che nel caso russo. Le buone condizioni biologiche del viaggiatore, o collo che sia, sarebbero state pari. I festeggiamenti parimenti chiassosi. Pare che da entrambe le parti si faranno presto dei bis e si parla anche dagli americani di parecchi «membri dell'equipaggio» e parecchi giri pieni intorno alla terra. Quello che non mostrerà nessuno dei due, per ora, è un giro a distanza multipla del raggio terrestre, da cui — sperimentalmente parlando — non risultano ancora tornati esseri vivi: e sarà bene provino con be-

stiole (innocenti perchè se campano non sono ricompensate a soldi o a elogi sperticati).

Ma vi è tra i due casi russo ed americano una grave differenza qualitativa? Non ci sembra ancora. Che significa dire che il lancio di Shepard è stato balistico e non da «satellite», o peggio che per pochi minuti alla sommità lo stesso ha viaggiato in volo orbitale o kepleriano?

La superstizione della scienza fa sì che il rudimento di questa, ossia la buona terminologia, viene sconvolto dalla mania pubblicitaria e propagandistica, e l'ignoranza collettiva sale rapidamente, quanto la irresponsabilità criminosa degli «specialisti» nei vari settori.

Chiamiamo pure non orbitale il tratto di «volo» (per esattezza il volo è invece solo quello entro un mezzo, l'aria) che è compreso tra il lancio accelerato e la discesa frenata e decelerante. A questa stregua i russi hanno spiegato poi che Gagarin non ha volato una intera ellisse kepleriana intorno alla Terra, ma alquanto meno. Pare che la fase di discesa sia molto lunga, e solo a questo patto la vita è salva. Nulla da dire: i russi talvolta sono seri, e cominciano ad ammettere che sulla Luna e i pianeti prossimi si esplorerà con robot e non con uomini vivi.

Ma, ammesso che Shepard sia stato un semplice proietto, era il suo moto non kepleriano, e non della stessa categoria del moto della Luna intorno alla Terra e di questa attorno al Sole? No, affatto.

Anche una palla da cannone o da fucile, come un V2, segue una orbita a legge kepleriana: solo che si tratta di un pezzo di ellisse che non sta tutto fuori della circonferenza del nostro globo, e vi ribatte il muso.

Diremo di più: la balistica esterna, che tratta del moto del proietto uscito dalla bocca da fuoco, anche tracciato orbite kepleriane nelle grandi gittate. Se non lo fa nelle brevi gittate è perchè sono più difficili a calcolare altri effetti secondari, in primis la resistenza dell'aria.

Torniamo ancora indietro. Al liceo spiegano la composizione dei movimenti secondo Galileo nel caso più semplice: traiettoria a parabola di un oggetto cui si è impressa una velocità iniziale e che obbedisce alla legge della caduta dei gravi.

La geniale composizione del moto uniforme con quello accelerato nella ipotesi che non vi sia resistenza del mezzo conduce a facili conclusioni. La migliore inclinazione del lancio è 45 gradi, la gittata o distanza di tiro riesce quattro volte l'altezza del tiro. La massima curvatura è data dal raggio minimo pari alla metà della gittata. Bene; è facile provare che la palla da cannone o da fucile viaggia in uno stato di imponderabilità come Gagarin, come Shepard. Un calcolo elementare mostra che al vertice della parabola, come in ogni altro punto, vi è equilibrio tra la forza centrifuga e la accelerazione di gravità; come nei satelliti e pianeti.

Esempio: proiettile sparato con circa mille metri al secondo all'uscita dalla bocca, alzo a 45 gradi. Gittata nel vuoto 100 chilometri, altezza massima 25 chilometri, raggio minimo di curvatura 10 chilometri, forza centrifuga al vertice della corsa eguale alla gravità.

Le formule che introducono la resistenza dell'aria, sebbene approssimate, scorciano terribilmente tutte queste lunghezze enormi teoriche. Ma il moto ha diritto a chiamarsi un caso di quello kepleriano: basta per avere una gravità costante dovunque immaginare che il corpo attraente sia di massa infinita e a distanza infinita.

Ancora un passo; anche un saltatore in alto, per pochi secondi, è in condizioni di imponderabilità come Shepard e Gagarin. Se arriva a due metri il suo scatto deve imprimergli la velocità dal basso in alto di circa sei metri al secondo, ossia meno di venti chilometri all'ora. Ma la corsa pianura mostra che i muscoli dell'uomo gli possono imprimere 36 km. all'ora ossia 10 m al secondo; l'uomo imponderabile

(Termina qui di fianco in 5ª col.)

## La «pace negoziata», per l'Algeria, è la peggiore

Parigi, maggio  
Siamo dunque, grazie all'intervento del solito «uomo provvidenziale» che l'impotenza democratica porta in scena nelle svolte decisive della sua storia, alla vigilia di una «pace negoziata» col governo provvisorio algerino. Comunque si svolgano le trattative, spetta a noi soli proclamare fin da oggi che, se mai indipendenza può essere meno favorevole agli algerini, è proprio quella negoziata con la Francia; e se tutti sostengono il contrario accampando motivi d'ordine sia economico che politico, ciò avviene appunto perchè l'interesse della rivoluzione si oppone a tutti gli interessi economici, a tutti gli equilibri politici, che si possono negoziare nel mondo capitalista.

Una critica delle trattative in corso deve quindi necessariamente partire da un'analisi delle diverse soluzioni che sono state successivamente eliminate a profitto degli interessi economici e dell'equilibrio politico di cui l'imperialismo mondiale ha affidato la tutela alla Francia democratica e gollista.

La prima soluzione, quella del comunismo rivoluzionario, consisteva nella saldatura fra il movimento di liberazione nazionale e la lotta del proletariato metropolitano per abbattere il capitalismo nel suo centro nevralgico. Chi dirà che era una soluzione «impossibile»? In Algeria più che in qualunque altra colonia europea, si era sviluppato un forte proletariato agricolo e industriale che il capitalismo francese, non contento di sfruttarlo sul posto, utilizzava a centinaia di migliaia nella metropoli. Questo proletariato era nato per essere internazionalista; era maturo per prendere la direzione del movimento in Algeria; era pronto a far beneficiare della forza esplosiva della sua battaglia il proletariato francese nella sua lotta di classe contro un capitalismo decrepito; e i proletari francesi avrebbero ricevuto dai loro fratelli algerini più di quanto non si creda oggi di «dar loro» con l'indipendenza.

I proletari algerini aspettavano una sola cosa dagli operai francesi: che accettassero il loro aiuto inestimabile, che tendessero loro la mano. Lunghi dall'essere «grande e generosa» la Francia come la esaltano a turno De Gaulle o Thorez, è questo proletariato indigeno che era grande e generoso.

Una simile prospettiva è stata resa «impossibile» dal riflusso della rivoluzione proletaria legato alla degenerazione della Russia sovietica e dell'Internazionale, cui si è aggiunta — come sua conseguenza diretta — l'ignominia di un proletariato francese che nelle fabbriche, nei sindacati, nei partiti politici, invece di tendere la mano al fratello coloniale, ha lasciato introdurre a suo carico la discrimi-

nazione sociale, i bassi salari, l'assenza di ogni diritto, e ha permesso al capitalismo di approfittarne per dividere il proprio nemico di classe. Lo scioglimento ieri, come oggi l'ipocrita «riconoscimento» dei diritti del popolo algerino e le proclamazioni di «amicizia», sono lo squallido risultato di questo tradimento. A lungo i proletari algerini si sono istintivamente rifiutati di subire l'iniziativa della loro borghesia: doveva essere il riformismo staliniano a spingerli a seguirlo. E' una lezione che i firts dell'FLN con gli eredi russo e cinese dello stalinismo non possono mascherare.

Se la soluzione proletaria è stata silurata, non è dunque né per colpa degli algerini, né perchè fosse, come si pretende, «impossibile». Gli operai algerini non hanno per molto tempo cessato di dimostrare che ci credevano ancora. Prima e anche dopo la guerra, quando, al 1º Maggio, essi sfilavano in massa al seguito degli operai francesi, è al simbolo di questa fede e di queste grandiose possibilità che volevano aggrapparsi. Ma, in testa ai cortei, la bandiera rossa era appaiata al tricolore...

Esiste una «soluzione» staliniana al problema dell'indipendenza? Gli staliniani hanno ripetutamente citato, a proposito dell'Algeria, l'esempio edificante delle repubbliche musulmane dell'URSS. Senza ricordare qui che cosa pensasse Lenin del modo come Stalin, Ordjonnidze e C. affrontarono il problema nazionale dell'URSS, né del modo come lo risolsero, è un fatto che la predicazione staliniana dei legami che dovrebbero unire le antiche colonie alla metropoli, gli sfruttati agli sfruttatori, ha servito unicamente a dare una lezione di colonialismo agli stessi colonialisti. Da questa situazione pensosa gli staliniani credono di uscire urlando contro i «delitti della reazione», o proclamando che, per rendere possibile il loro dolce idillio, sarebbe stata necessaria la «rivoluzione». In realtà, l'idea-chiave dello stalinismo classico è che i popoli coloniali debbano attendere dalle metropoli il segnale della loro riscossa. Prima la Francia, poi l'Algeria. Un Ferhat Abbas qualunque è la dichiarazione di fallimento (dal punto di vista operaio, s'intende) di questa tesi: quanto al problema del potere nella metropoli, esso non si risolve meccanicamente prima della rivoluzione anticoloniale, ma per effetto di questa. De Gaulle ne è la prova a rovescio; ma... è De Gaulle!

«Se fossi al governo...» sospira il piccolo-borghese (e tale è lo staliniano classico). Ebbene, gli staliniani ci sono stati, al governo! E, sotto il Fronte Popolare come all'atto della Liberazione, non solo la loro «soluzione» non ha fatto un passo avanti, ma essi hanno fucilato e massacrato i «ribelli»

algerini in perfetto accordo con la canaglia ultra, hanno trattato da «fascisti» (massacro di Costantina 1945) quelli che la destra chiamerà «ribelli» e che oggi tutti decorano del certificato di «patrioti algerini»: quanto alle misure politiche che preconizzavano allora, e che effettivamente presero, esse stavano molto al di qua dell'ultima rivendicazione del GRPA (Governo Provvisorio algerino). Se, dopo il «passaggio all'opposizione», gli staliniani si sono messi alla pari con la «decente democrazia» (ma solo con questa), ciò non toglie che siano rimasti al livello dell'antica «soluzione», cioè a zero, per quanto riguarda gli obiettivi economici e sociali della rivoluzione, quelli stessi per i quali essa è scoppiata. Dov'è, dunque, la soluzione staliniana? Nelle mani di De Gaulle e di Ferhat Abbas, gli esponenti delle due borghesie, metropolitana ed ex-coloniale, in procinto di abbracciarsi.

### CONFERENZA

Nella sede del giornale a Milano, via Eustachi 33, avrà luogo il 28 maggio, domenica, alle ore 10, una conferenza sul tema: «Il significato della Comune di Parigi nella storia del movimento rivoluzionario proletario internazionale».

Compagni, simpatizzanti e lettori del giornale sono invitati ad intervenire.

Siamo così giunti alla «soluzione» krusciovia dell'indipendenza. In un certo senso, la «strategia rivoluzionaria» di Stalin e C. per quanto riguarda i paesi coloniali e le loro metropoli poteva realizzarsi solo attraverso la diplomazia affaristica del compagno Nikita. L'Algeria doveva attendere la Francia, e la Francia attendere il segnale di Mosca. Questo segnale, è Krusciov che l'ha dato. Ma non è quello che Stalin aveva lasciato sperare agli ingenui. Proprio vero che la «soluzione» staliniana era impossibile! Krusciov ci dimostra perchè. L'ordine che Mosca avrebbe dato non era quello di «fare la rivoluzione», ma di commerciare. I piccoli staliniani delle metropoli colonialiste non avevano da vendere che se stessi: cosa che hanno regolarmente fatto. Quanto al capitalismo russo, essendosi rafforzato esso è pronto ad entrare in scena, ma non nella veste dell'eroe fatale del dramma romantico, bensì con tutti gli attributi del grasso padre di famiglia del vaudeville borghese.

Uno dei grandi «vantaggi» della «soluzione staliniana» — lo scongiuramento della carta dell'imperialismo — perde ogni significato nelle mani di Krusciov. Da un'Algeria a un Congo indipendenti egli si aspetta una clientela commerciale, un mercato nuovo in cui l'URSS possa abbandonarsi a una pacifica concorrenza mercantile con l'Occiden-

te. Se mai restava un equivoco sulla sua soluzione, egli si è affrettato a eliminarlo. L'equivoco stava in questo: ciò che si attendeva sotto Stalin, non era tempo di farlo sotto Krusciov? I movimenti coloniali che si erano messi al rimorchio della «rivoluzione» nelle metropoli, non era tempo di sostenerli a fondo, e con le armi? Krusciov, nelle sue polemiche contro l'«estremismo» cinese, ha mostrato che cosa valessero queste illusioni. Ma ancor più rivelatori sono i suoi atti. Non ha egli forse minacciato, in questa o in quell'occasione, un intervento e un aiuto — nel Congo, in Cuba, in Algeria, nel Laos? E, ogni volta, non ha dimostrato di intervenire non per appoggiare in senso rivoluzionario il moto nazionale, bensì per facilitare un compromesso imperialistico, per prendervi parte, per farsene garante?

Crederci che, dopo aver tradito la causa del proletariato rivoluzionario nelle metropoli, dopo aver ceduto alle borghesie indigene la direzione dei movimenti anticolonialisti, l'opportunismo possa almeno dimostrarsi fedele alla sua sporcissima missione democratica nei paesi coloniali, significa ignorare da un lato la sua natura e i suoi indissolubili rapporti con l'imperialismo mondiale, e dall'altro il carattere rivoluzionario dei moti nazionali e coloniali. Così la «soluzione» krusciovia introduce ai mercanteggiamenti diplomatici del capitalismo internazionale, alle chiacchiere insulse dell'ONU, alla grancassa delle «soluzioni negoziate».

Le soluzioni negoziate, che fanno perno sulla famosa «internazionalizzazione» del problema algerino, sono di due tipi: quello che porterebbe con sé un intervento dell'imperialismo russo-americano, e quello che limiterebbe l'internazionalizzazione alla sola Africa, anzi al Maghreb. L'analisi di queste due soluzioni ha il vantaggio di far apparire le implicazioni politiche della lotta di indipendenza sullo scacchiere dell'imperialismo mondiale, e nello stesso tempo, i legami economici che l'imperialismo ha stretto in Algeria e che fanno ostacolo alla sua indipendenza. Tutto questo

(continua in 3ª pagina)

si potrebbe rompere la testa contro il tetto.

Una traiettoria di un segmento di due metri in su e due ricadendo in giù è una speciale (degenerata) ellisse kepleriana anche lei.

Né Shepard né Gagarin hanno battuto il record di viaggiare in moto orbitale alla Keplero.

Fino a che sarà mercantile l'umanità non vedrà nessuno battere il primo record serio: sapere poco, affermare poco (e anche più poco) usare il meno possibile di bugie da far credere al pubblico attonito. Ecco la sola cosa difficile!

# La verifica marxista della odierna decomposizione del capitale nell'occidente classico come nella degenerante struttura russa. Guerra spietata dal 1914 al 1961 all'enfiantesi bubbone opportunistico

(Segue la prima seduta)

Rapporti coordinati alla riunione di Roma del 3 e 4 marzo 1961

**La terribile responsabilità dello stalinismo di fronte ai moti anticolonialisti**

## Potenzialità rivoluzionarie del Congo

Gli sviluppi della situazione nel Congo e i suoi riflessi sulla ex-metropoli belga sono stati da noi seguiti in tutte le ultime riunioni intercontinentali con un interesse tanto più appassionato in quanto, nella loro drammaticità, recavano un'ulteriore conferma: 1) della incapacità del mondo capitalista di assicurare un assetto stabile e un'evoluzione pacifica alle aree sulle quali si è esteso il suo dominio (critica dell'evoluzionismo, del riformismo, della teoria della «via pacifica» di superamento del regime del capitale), 2) delle enormi potenzialità dei moti coloniali come fattori di rottura dell'equilibrio sociale nelle metropoli imperialistiche (critica dell'indifferenzismo cosiddetto di sinistra) e di erosione delle immobili strutture politiche e sociali indigene (critica della riduzione dei moti anticolonialisti a puri e semplici moti nazionali-borghesi), 3) delle fatali conseguenze storiche della mancata saldatura, ad opera del partito mondiale del proletariato, fra tutte le popolazioni di colore e lotte della classe proletaria nei Paesi pienamente capitalisti (critica dello stalin-krusciovismo, oltre che del riformismo tradizionale).

L'importanza dell'insurrezione congolese era ed è accresciuta, per noi, dalla presenza nell'ex-colonia belga di un forte nucleo proletario, frutto a sua volta dell'impero su di essa di grandi compagnie capitalistiche di sfruttamento delle risorse naturali; dalla sua concentrazione nei gangli vitali del bacino del Congo, e dal peso che la classe operaia negra vi esercita fin dai grandi scioperi del 1945, e che i fatti del 1959 e del 1960, — soprattutto ma non soltanto a Léopoldville —, hanno ulteriormente confermato.

Epicentro dello sfruttamento capitalistico del Congo da parte di grandi compagnie belghe e internazionali non è infatti soltanto il Katanga, dove l'estrazione dei minerali di rame, stagno, zinco, ferro, radio, cobalto, ecc., oltre che di oro e diamanti (i prodotti minerari contribuivano per 2/3 al valore delle esportazioni dall'ex-colonia), ha assorbito ed assorbe una numerosa manodopera indigena, inoltre in parte utilizzata nel trattamento dei minerali sul luogo; giacché anche l'immensa foresta tropicale, costituita per il 50% da legname da essenza, le gigantesche radure in cui si coltivano il cacao, il caffè, il tè ed altre piante coloniali, e i demani e le «terre registrate» in cui si raccoglie il caucciù, sono da tempo riserva di caccia della pirateria capitalistica, e se nel Katanga spradroneggia la belga «Union Minière», altrove allungano le loro unghie le piovre mondiali del grande Capitale, mentre le grosse città fluviali, nodi vitalissimi del commercio interno e di esportazione, e centri di industrie trasformatrici, vanno sempre più trasformandosi in agglomerati tentacolari di un sottoproletariato cencioso, ribelle, e naturalmente portato a schierarsi dalla parte della classe operaia sul terreno della violenza. Basti ricordare, a proposito delle grandi aziende agricole capitalistiche di tutte le bandiere (soprattutto americane), che le piantagioni del gruppo statunitense della Unilever si estendono su oltre 60 mila ettari con aree unitarie che raggiungono fino ai 15 mila ha., mentre i palazzi sui quali essa esercita in tutto o in parte il suo dominio coprono una superficie complessiva di 90 mila ha., e i dipendenti diretti della compagnia sono ben 50.000 (150.000 al minimo con le famiglie); e si tratta di aziende intorno alle quali gravitano attrezzature industriali, portuali e ferroviarie, costituenti altrettanti poli di concentrazione proletaria e semiproletaria.

Il Congo rappresentava quin-

di, in Africa, il caso classico previsto dalle tesi della III Internazionale ai suoi primi Congressi: quello cioè di un Paese coloniale i cui moti di indipendenza contengono potenzialità sociali rivoluzionarie che vanno ben oltre i programmi e le intenzioni delle fragili élites borghesi che per avventura ne prendano, agli inizi, la testa; e abbiamo già ricordato come qui le prime esplosioni anticolonialiste su grande scala abbiano visto all'avanguardia le masse proletarie e semiproletarie indigene delle grandi città e si siano caratteristicamente manifestate subito nella tipica forma proletaria dello sciopero (o della rivolta di sfruttatissime truppe di colore).

Esistevano ed esistono nel Congo quelle premesse sociali di un moto di grande avvenire rivoluzionario, che ben pochi Paesi dell'Africa Nera possiedono in misura così elevata.

E' quindi anche facile immaginare come la situazione avrebbe potuto divenire esplosiva nei primi mesi della «indipendenza» per «graziosa concessione» di re Baldo vino, se fosse esistita e avesse operato sulla granitica base delle sue tesi programmatiche l'Internazionale Comunista; se i grandi scioperi belgi fossero avvenuti nel periodo cruciale del «dramma congolese» e fossero stati orientati non sul piano delle riforme di struttura, o, peggio ancora, della manovra parlamentare ed elettorale, ma su quello dell'assalto diretto allo Stato, e se, infine, nel Congo, un partito comunista e organizzazioni sindacali, da esso controllate avessero spinto oltre le sue basi di partenza un moto già così gravido di avvenire.

Né va dimenticato un punto di grande importanza, sul quale forse potremo, in prossime riunioni, gettare un po' di luce: il fatto che la zona mineraria e industriale, quindi anche proletaria, del Katanga è come la prima vertebra della gigantesca spina dorsale che, irta di pozzi, cave, miniere, dighe, altopiani, corre fin nel cuore dell'Unione Sud-Africana, e lega in un solo fascio gli sfruttati di colore dal capitale bianco.

## La svolta fatale

Anche sotto questo aspetto, era nell'interesse del proletariato rivoluzionario che il programma di uno Stato unitario congolese, propugnato con aperta violenza dal «Mouvement Populaire Congolais» di Lumumba, si imponesse non solo contro il programma disfattista e disgregatore di Ciombe, ma anche contro quello federalista dell'Abako e del suo presidente Kasavubu — soluzione, quest'ultima (come hanno pure dimostrato avvenimenti successivi alla riunione di Roma), gradita al capitale di tutti i Paesi impersonato dall'ONU, come quella che permette di «dividere e dominare» aizzando antichissime faide fra popoli e tribù e riducendo al minimo i pericoli dell'unità senza pregiudicare il funzionamento normale dei pur vitalissimi (per il capitalismo) scambi fluviali e ferroviari fra le diverse regioni. Incidentalmente, non fu forse tanto il desiderio di dare il classico sgambetto ai capitalisti-fratelli dell'«Union Minière», quanto il timore del dilagare oltre confine — nella Rhodesia, nel Nyassa e oltre — di possibili rivolte a sfondo sociale proletario.

**E' uscito il n. 15, aprile-giugno, di PROGRAMME COMMUNISTE**

la bella rivista dei compagni francesi, contenente:

- Retour à la légalité, victoire du Capital.
- Mouvements revendicatifs et socialisme.
- Le marxisme contre l'utopie.
- L'économie soviétique de la révolution d'Octobre à nos jours.
- Bases et perspectives économiques-sociales du conflit algérien.
- Notes d'actualité.

In vendita a L. 450.

rio, quello che consigliò all'ONU, pur contraria a soluzioni eccessivamente decentralistiche, di lasciare fare in un primo tempo a Ciombe (che, fra l'altro, era il massacratore - predestinato di Lumumba), quello stesso che ora, in nome dell'«ordine», cioè dell'indisturbato godimento di profitti sull'intero arco del fiume Congo, arteria principale dell'economia centro-africana e del suo sfruttamento economico, l'ONU fa arrestare dal superbeniamino governo «legittimo» di Léopoldville, perché ha ormai finito di servirle ed anzi è di ostacolo alla creazione di una repubblica federativa su modello (guarda caso!) statunitense.

La grande speranza del Congo risiedeva nel superamento delle lotte fra tribù ad opera di un movimento rivoluzionario deciso ad infrangere le secolari barriere fra popoli e regioni e i confini imposti all'immenso territorio dalle potenze coloniali bianche e ad impedire quella «balcanizzazione» che è purtroppo in atto e che non sarà certo il governo federale di Kasavubu ad arginare.

## Un passato infame da riscattare

Questa valutazione dell'MPC e di Patrice Lumumba non contraddice al riconoscimento dei loro limiti, propri d'altronde di tutti i moti radicali-borghesi nelle colonie ed ex-colonie; limiti che abbiamo più volte denunciatii e che, nel caso specifico, si rivelarono non solo e non tanto nel programma lumumbista di uno «Stato unitario» coincidente con l'estensione territoriale del tutto artificiosa dell'ex-dominio belga (vulnerabilissimo, inoltre, alla luce del Congo), ma soprattutto nell'illusione fatale di chiamare al soccorso l'ONU o, peggio ancora, gli Stati Uniti prima e l'URSS poi, insomma l'assemblea dei ladroni o gruppi alterni di ladroni imperialistici, per risolvere il problema della liquidazione del dominio colonialista sull'Africa Equatoriale.

Ma chi deve battersi il petto se l'«orizzonte borghese» del moto anticolonialista non è stato infranto, quando il mandato per l'intervento dell'ONU reca la firma della Russia krusciovianna, falsamente «amica» dei popoli di colore, e questa e i suoi partiti nazionali, sparate oratorie a parte, non hanno mai cessato di suggerire la via pacifica della soluzione negoziata attraverso il canale del Palazzo di Cristallo? Quando, insomma, le forze socialmente di avanguardia del moto congolese non hanno trovato e non trovano davanti a sé l'alternativa rivoluzionaria dell'appoggio fattivo del proletariato internazionale, della classe operaia delle grandi metropoli capitalistiche, e del suo Partito?

I proletari rivoluzionari hanno il dovere di denunciare la spaventosa responsabilità che i partiti cosiddetti operai, in realtà affittati al capitalismo mondiale, hanno avuto ed hanno nello spegnere gli incendi di cui i popoli di colore, essi soli in tutto il globo, non cessano di riaccendere e alimentare le scintille. E di salutare nel risveglio dei «primitivi», dei «barbari», il presagio della fiammata che brucerà fin gli ultimi residui dell'ubriacatura democratica e legalitaria del proletariato bianco.

Sarà, quello, anche il giorno del riscatto delle popolazioni negre di un Paese grande ottanta volte la metropoli, la quale pretendeva di vegliare con paterna sollecitudine sulle sue sorti; dei cui templi dorati formava la solida base; alla quale forniva i mezzi per corrompere la classe lavoratrice e mantenerla sotto il controllo di partiti socialdemocratici, socialcristiani, nazionalcomunisti, e sotto il giogo di pregiudizi regionali e dinastici. Le popolazioni negre portano nella carne e nel sangue il ricordo di quella che fu l'«opera civilizatrice» del Capitale (identificatosi, per meglio dissimularsi, con «la razza bianca») nel loro Paese: un'opera di cui non si saprebbe che cosa «ammirare» di più, l'ipocrisia o la ferocia.

Essa ricorda come nel 1876 Leopoldo II, con l'appoggio dell'aripirata della speculazione inter-

nazionale borghese Lesseps e dell'eminentissimo cardinale Lavigerie, fondò una pia e filantropica «Società Internazionale per l'Africa» col duplice programma di esplorare l'Africa centrale e sopprimerla... la tratta degli schiavi, allora esercitata soprattutto dagli arabi; ricorda come nel 1879 questo organismo, divenuto «Associazione Internazionale del Congo» e affidato ai buoni uffici di Stanley, provvide subito a costruire posti fortificati (naturalmente contro i... negri), si presentò — strana associazione geografica — con tanto di bandiera come uno Stato che si rispetti, aprì strade di raccordo militare, verso il 1883 firmò con capi-tribù abbruttiti dall'alcool e addormentati dalla Bibbia la bella serie di convenzioni che le attribuiva una sovranità non scientifica né filantropica su tutto il bacino del Congo, e nei due anni successivi venne infatti riconosciuto come Stato sovrano dagli USA e da tredici potenze europee. Ricorda come nel 1885 il Congresso di Berlino, convocato per regolare di comune accordo la spartizione dell'Africa fra le civilissime potenze europee, elevò il Congo a «Libero Stato», libero ma in... proprietà personale del sovrano, contro l'impegno di assicurare la libertà (questa sì) di commercio e navigazione alle altre potenze, la neutralità in caso di guerre in Africa, la soppressione della tratta dei negri e del traffico dell'alcool (proprio quello!) e l'obbligo di migliorare le condizioni morali e materiali (ascoltate bene) degli indigeni, i cui territorio riconosceva occupabile che il Belgio indispensabile con le sue brave truppe e i suoi reparti di polizia.

Inutile dire che la «campagna antischiavista» sotto gli auspici e le benedizioni del card. Lavigerie servì di pretesto all'ampiamento della occupazione militare (il Katanga sarà occupato nel 1890-91); quanto al miglioramento delle condizioni morali e intellettuali degli indigeni, basti ricordare che questi ricevettero il ben di Dio delle

missioni cattoliche e protestanti; ma persero tutto, le terre migliori dichiarate demani della Colonia o assorbite da aziende private, la protezione di un regime ancora patriarcale, e furono sottoposte nelle nuove piantagioni ad uno sfruttamento capitalistico combinato coi metodi tradizionali dello schiavismo, sostenuto da una feroce violenza che perfino la commissione internazionale d'inchiesta nominata quando, con molto ritardo, scoppiò lo scandalo delle mani tagliate agli indigeni rei di non raccogliere abbastanza latte di caucciù, dovette riconoscere. Poco dopo, alla morte del re, il Congo divenne, per trasmissione ereditaria, Colonia belga: a Bruxelles, la prosperità economica e finanziaria consentiva la fioritura della socialdemocrazia, spirava aria di liberalismo e conciliazione fra le classi; non v'era miglior modo di consolidare una simile conquista che la trasformazione di un Libero Stato in Colonia della Corona! E, sulla pelle dei negri, perduta nelle piantagioni o sui campi di battaglia della prima guerra mondiale, si erigeva il tempio a due porte dell'alta finanza e della democrazia parlamentare. Naturalmente, quando nel 1914 i tedeschi invaderanno il Belgio, questo si laverà la coscienza attribuendo al nemico bianco i tagli delle mani di donne e bambine (riconosciuti poi inventati di sana pianta) ch'esso aveva per lunghi decenni trionfalmente praticato in Africa a carico di uomini, donne e ragazzi di colore.

E, ricordando da un lato questa «gloriosa» avventura e dall'altro il martirio delle lotte clandestine delle società segrete prima e dei partiti nazionali poi, le popolazioni indigene troveranno di nuovo la forza di levarsi in piedi: le guiderà un giovane proletariato negro, e sarà al loro fianco la classe operaia, organizzata in partito rivoluzionario, di tutti i continenti e di ogni colore della pelle! Sarà il giorno dell'emancipazione di tutti i popoli in tutti i continenti!

## I due volti della rivoluzione cubana

Solo in apparenza i moti cubani, di cui i *barbudos* sono stati e sono i protagonisti scenografici, si ricollegano a quelli che hanno scosso dalle fondamenta l'ordine tradizionale in Asia e in Africa.

L'elemento comune rappresentato dall'aspra lotta contro l'imperialismo e i grandi monopoli capitalistici vela il fatto essenziale che, nel caso dei Paesi afro-asiatici, la lotta d'indipendenza nazionale e per la costituzione di Stati unitari (quindi diretta anche contro potenze coloniali o, comunque, contro il giogo finanziario del capitalismo imperialistico) è un aspetto della più vasta lotta contro strutture tradizionali, feudali o parafeudali; mentre a Cuba, e in genere — seppure in vario grado — nell'America latina, il capitalismo è stato ormai da diversi decenni importato dagli USA e da altri Paesi capitalistici e l'economia interna presentata da tempo la fondamentale ossatura borghese, quindi anche una struttura sociale poggiante su un vasto e sfruttatissimo proletariato.

Qui il tema principale della «rivoluzione» anticolonialista è lo sforzo della giovinca borghese indigena di svincolarsi dalla soggezione al capitale finanziario straniero (alla cui ombra tuttavia è cresciuta) o, secondo i casi, di stabilire con esso rapporti di compartecipazione agli utili dello sfruttamento delle risorse locali, utilizzando a questo scopo la spinta alla ribellione delle masse proletarie e semiproletarie, canalizzandola verso l'obiettivo nazionalista, distogliendola da un possibile orientamento social-rivoluzionario, e facendone il predellino del proprio rafforzamento al comando dello Stato. I moti e i regimi che sorgono in quest'area, e di cui l'esempio cubano offre il modello più «puro», si presentano quindi come violentemente nazionalisti all'esterno e come riformisti all'in-

buiscano non solo, com'è logico, gli stalin-krusciovianni, commessi viaggiatori dei regimi popolari interclassisti battezzati progressisti e magari socialisti, ma anche i «nazionalcomunisti» alla Tito e quelli che, per disgrazia del grande rivoluzionario Leone, si autoproclamano trotzkisti.

## Socialismi prefabbricati

Eppure, oltre che dalle dichiarazioni anche recentissime di Castro e dei suoi padrini cremleschi, il volto della «rivoluzione sociale» cubana appare ben chiaro dalle ammissioni proprie di questi gruppi crypto-staliniani. Nei suoi numeri di dicembre 1959, la rivista francese «Cahiers Internationaux» definiva con molta soddisfazione la «rivoluzione» castrista come segue: «Una rivoluzione che, nel periodo storico attuale, è rispettosa della proprietà privata, non pretende rompere i quadri del capitalismo nazionale (si tratterebbe piuttosto di svilupparli), ma quelli del capitalismo finanziario monopolista straniero; una rivoluzione che può seguire una via pacifica nel quadro della legalità costituzionale; e nel numero di febbraio del 1961, quindi pochi mesi fa: «La rivoluzione cubana è nata» bell'e agghindata». La solidarietà e la devozione del suo popolo, l'isolamento, il fallimento politico e l'abiezione morale dei suoi avversari, hanno salvato il paese dal caos amministrativo e dai torbidi economici che avrebbero potuto risultare da una lunga e distruttiva guerra civile [costoro deprecano soprattutto la guerra civile e i suoi «rischi»!]. Il rispetto della proprietà privata è poi tornato al centro delle dichiarazioni e degli atti di governo del gran Barbudo anche dopo i clamorosi avvenimenti che hanno visto gli USA ignominiosamente sbertucciati; d'altronde, il movimento castrista cominciò ad apparire rivoluzionario al Pentagono e alla Casa Bianca, che l'avevano visto con favore per la sua opposizione al corrotto regime di Batista, solo il giorno in cui violò i sacri diritti di proprietà di pochi cittadini americani e finì per relegarlo nel mondo dei reprobri quando, alle ritorsioni yankee, si mostrò pronto ad allinearsi col blocco sovietico almeno in campo commerciale e nella manovra diplomatica; né mancarono le iniziali benedizioni vescovili-cattoliche, né mancarono tuttora le proclamazioni di simpatia filo-barbude di economisti e sociologi americani, tutt'altro che teneri verso il marxismo e critici perfino dell'ideologia (se tale si può dire) stalin-krusciovianna — come il Sweezy ed altri, regolarmente citati con molta ammirazione dall'«Unità». Vedremo più oltre quale sia la realtà della trasformazione economica iniziata da Castro: per ora, quanto sopra basta a smentirne il carattere... socialista.

## Libertà made in USA

Conviene, — senza pregiudizio del più approfondito studio già in programma nella nostra organizzazione, — ricordare i punti fondamentali dell'evoluzione economica dell'isola dopo l'indipendenza ottenuta nel 1898 dalla Spagna in seguito all'intervento degli USA e alla sconfitta dell'esercito spagnolo sotto il duplice attacco delle stelle e strisce e dei patrioti indigeni (guerra ispano-americana, 1898).

E' dal 1898 che, per Cuba come per gran parte dei paesi americani, si possono applicare le parole di Lenin nell'«Imperialismo»: «Caratteristici dell'epoca attuale non sono soltanto i due principali gruppi di paesi, possessori di colonie e paesi colonizzati, ma anche le diverse forme di paesi dipendenti, che nominalmente godono dell'indipendenza politica, ma in realtà sono presi nelle maglie di una dipendenza finanziaria e diplomatica. Abbiamo già indicato una di queste forme: le semi-colonie. Eccone un'altra, di cui l'Argentina ci offre il modello... L'America del Sud, soprattutto l'Argentina, si trova infatti in condizioni di dipendenza finanziaria da Londra, tali che si potrebbe quasi chiamarla una colonia commerciale degli inglesi [frase di Schulze-Gaevernitz citata da Lenin]». Allo

stesso modo, potremmo dire che Cuba era, dal 1898, una dipendenza commerciale degli USA, quelli stessi che le avevano concesso l'indipendenza politica.

L'intervento delle truppe USA era avvenuto, si badi bene, quando già la rivolta cubana aveva battuto gli spagnoli; tuttavia, sbarcate all'Avana, gli statunitensi vi rimasero in forza per 4 anni, e già nel 1901 le convenzioni stipulate fra i due governi accordavano un regime preferenziale alle merci e ai capitali nord-americani importati nell'isola, e concessioni e prezzi speciali per la terra. Inoltre, Cuba rinunciava al diritto (indipendenza politica), di firmare trattati commerciali o contrarre prestiti con Paesi diversi dagli USA. Il risultato è chiaro: nel 1929, gli investimenti USA a Cuba raggiungevano un miliardo circa di dollari (nel 1958, ancora 850 milioni); nello stesso anno, le esportazioni cubane erano dirette per il 70% negli USA, e il 65% delle importazioni cubane era di origine statunitense, mentre la cifra di 850 milioni raggiunta nel 1958 dagli Stati Uniti era la più importante delle esportazioni di capitali americani in tutto il mondo (programmi militari a parte).

Inoltre, fra il 1901 e il 1933, il 90% delle terre coltivabili passava nelle grinfie di società americane attraverso affitti a lungo termine e il resto era ipotecato a favore di banche o di creditori USA. Contemporaneamente, l'industria dello zucchero, quella del tabacco (la seconda in importanza) tutte le banche, le ferrovie, i trasporti urbani, le centrali idroelettriche, le poste ed altri servizi pubblici, le risorse petrolifere e minerarie, erano sottoposte al controllo o alla proprietà diretta delle grandi compagnie imperialistiche yankee.

Nel 1958, Cuba forniva circa 5,8 milioni di tonni di zucchero da canna, cioè il 90% della produzione mondiale e la quasi-totalità del raccolto commerciale. Nel 1895-1900, la produzione di zucchero da canna era di appena 1 milione di tonni; ma saliva a 5 milioni nel 1925 sotto l'« impulso » dei capitali statunitensi; nello stesso tempo il suolo consacrato alle grandi piantagioni di zucchero raggiungeva il 70% delle terre coltivabili, e la manodopera impiegata in esse costituiva il 60% del totale della forza-lavoro. Le esportazioni di zucchero raffinato rappresentavano l'80% del valore delle esportazioni complessive, 40 zuccherifici di proprietà americana trattavano circa la metà del raccolto; i proprietari cubani di centoventi stabilimenti minori si dividevano il resto della capacità produttiva.

Com'è noto, il dominio del capitale finanziario americano a Cuba ha significato l'espansione del fenomeno della monocultura, cioè della destinazione dell'enorme maggioranza delle superfici agricole alla coltivazione di una sola o di pochissime piante industriali (canna da zucchero e, in parte, tabacco), con conseguente aggravamento della concentrazione della proprietà fondiaria privata, espropriazione e immiserimento del contadino minuto, e sempre maggiore vulnerabilità dell'economia indigena alle crisi (dipendenza dalle vicissitudini del mercato mondiale) ed alle carestie, tanto che Cuba è considerata uno dei maggiori centri della « geografia della fame ». Basti dire che il riso, un tempo coltivato su vasta scala ed elemento vitale dell'alimentazione indigena, doveva ormai essere quasi totalmente importato per un valore di 20 milioni di dollari all'anno. Dipendenza economica e politica, fragilità delle strutture produttive, proletarianizzazione, miseria e fame croniche, e, su questa base, il succedersi di governi ultracorrotti, rappresentanti insieme gli interessi del grande capitale straniero e della proprietà terriera aristocratica cubana: questo il bilancio di sessant'anni di « indipendenza » sotto l'ombrello protettivo della pirateria yankee.

## Un vasto proletariato e semiproletariato

Vittima di un capitalismo abnorme innestatosi su un regime semi-schiavista di grossi proprietari terrieri, era sorta a Cuba un vasto proletariato e semiproletariato sfruttatissimo, in condizioni di spaventosa indigenza. Su una popolazione attiva di circa 2 milioni di individui, un milione e mezzo era ed è costituito da salariati puri, di cui 800.000 agricoli: le classi medie, formate da imprenditori, artigiani e professionisti, non contavano in tutto che mezzo milione di unità. Al peso del contingente proletario si aggiungeva quel-

lo dell'urbanizzazione: su 6,2 milioni di abitanti, Cuba ne vedeva almeno un terzo concentrati in 9 città, di cui la capitale Avana ne raggruppava quasi 1,2 milioni che vivacchiano ai margini del porto, delle raffinerie, del turismo, del piccolo traffico aleatorio (e, se occorre, del contrabbando) oltre che dei « servizi » richiesti dalle navi straniere e dalla base della flotta statunitense a Guantanamo. Dalla sola industria zuccheriera dipendono circa 500.000 operai agricoli, che però lavorano solo quattro mesi all'anno, al tempo del raccolto: la disoccupazione cronica raggiunge nel « tempo muerto » stagionale il 15-20%. Anche grazie all'importazione delle tradizioni anarco-sindacaliste spagnole, la rapida manomissione capitalista dell'economia indigena provocò il raggruppamento dei salariati in organizzazioni sindacali: più di un terzo dei proletari agricoli e cubani sono infatti sindacati. Solo alcuni negri e i « guajiros » (di cui ripareremo) vi si rifiutano.

E' facile capire quale potenziale rivoluzionario costituissero una simile massa di senza riserve: ma, quando le masse contadine ed operaie si riversarono ad Avana manifestando contro il governo Batista, il « movimento del 26 luglio » (così detto in memoria del colpo di mano di una banda di 200 partigiani di Fidel Castro, tentato per la prima volta a Santiago in quel giorno del 1953) era già pronto ad offrir loro l'integrazione in un governo di Fronte Popolare con obiettivi puramente borghesi di democrazia e indipendenza nazionale, sostenuto da elementi radicali, studenti, intellettuali, e piccoli e medi borghesi agricoli e cittadini. Bisognava « evitare il caos », cioè impedire alle masse proletarie di uscire dall'alveo della legalità: così ci si avviò verso... il socialismo.

## I guajiros

I guajiros sono i discendenti dei primi coloni spagnoli che non hanno ricevuto lotti di terra sufficienti per vivere e prosperare. Perlopiù illetterati, proprietari miserabili o fittavoli - mezzadri, essi sono ora raggruppati in associazioni create dai « rivoluzionari » cubani, e hanno quindi voce preponderante non solo nelle decisioni che interessano la riforma agraria, ma anche nella scelta delle colture da sostituire alle colture industriali dello zucchero, del tabacco, ecc.; il loro atteggiamento in merito è ispirato dalla volontà di sfuggire alla proletarianizzazione cui li con-

danna, a causa di un progressivo indebitamento, la concentrazione della proprietà terriera. Si tratta quindi di un elemento dei più retrivi, perché, col pretesto della necessaria diversificazione delle colture, orienta la riforma agraria verso l'estrema parcellizzazione. Ora, è certo che bisognava strappare Cuba alla mostruosa servitù della monocultura; ma lo spezzettamento del suolo in minuscole « fazzoletti » privati è un ideale chiaramente piccolo-borghese ed antiproletario, che pesa sugli sviluppi del moto indigeno.

## Il castrismo

Arrestato in seguito al tentativo del luglio 1953, Fidel Castro si difese durante il processo basandosi sulla costituzione del 1940 che riconosceva il diritto alla rivolta, e appellandosi alle carte fondamentali delle rivoluzioni borghesi in Francia e in America del Nord. Politicamente, il suo programma faceva perno sulla restaurazione delle libertà civili e della democrazia politica, e, come nello stile di tutte le rivolte sud-americane, sulla liquidazione del « fascismo ». Sul piano economico, rivendicava la attribuzione di terre ai piccoli coltivatori, la non-ipotecabilità e non-trasferibilità della proprietà fondiaria, la nazionalizzazione dei servizi pubblici, e la restituzione al popolo delle tasse telefoniche o telegrafiche indebitamente percepite. Quanto ai lavoratori, chiedeva di ammetterli al beneficio del 30% dei profitti di tutte le imprese industriali, minerarie e commerciali, compresi gli zuccherifici.

Giunto al potere nel gennaio 1959, quali obiettivi doveva perseguire e con che ritmo? In un paese dell'America centrale in cui, dal 1930, imperano dittature poliziesche; in cui la stessa borghesia nazionale è debole e la base ribelle è costituita da contadini senza terra; in cui una parte delle piccole imprese industriali e commerciali è rovinata dall'enorme concentrazione finanziaria USA, il primo atto consisteva nel ridurre le affittanze, diminuire i prezzi dei prodotti alimentari, aumentare i salari più bassi, affrontare il problema cronico della disoccupazione. Sul piano agrario, la terra è in parte divisa in piccoli lotti assegnati alle famiglie dei fittavoli, mentre nelle regioni in cui si coltiva la canna da zucchero si istituirono cooperative di produzione, — una specie di colchos nuovo modello — nelle quali tuttavia (ha osservato l'« Espresso ») i lavoratori ricevono un compenso non in danaro ma in buoni utilizzabili presso i negozi dell'INRA, e la

gestione non è affatto, ahinoi, « democratica ».

Ma il semplice fatto di introdurre queste misure equivale, nel paradiso degli investimenti americani, a prendere di petto gli Stati Uniti. Si assiste quindi, passato lo stadio delle minacce, a misure di ritorsione del governo di Washington, alle quali il nuovo governo può rispondere con ben altra efficacia che il Guatemala o altre repubbliche ribellate agli USA, perché, diversamente da queste, ha preventivamente « agghindato » la sua rivoluzione presentandosi coi tratti garibaldini di un moto popolare e chiudendo le masse proletarie nel cappio di un contadino che reclama la terra o, per dirla coi « Cahiers internationaux », « la stabilità dell'impiego, condizioni più umane di lavoro, e salari equi ». In risposta agli attacchi americani, nei primi mesi del 1960 il governo castrista procede dapprima a mettere sotto controllo le proprietà straniere e in particolare statunitensi, poi a nazionalizzarle, cominciando dalle raffinerie di petrolio controllate da società americane che si rifiutano di trattare il greggio di provenienza russa, e finendo con gli zuccherifici. Nel maggio 1960, sugli 1,62 milioni di ha. di terra consacrati alla canna da zucchero, circa 1 milione passano sotto controllo governativo: la metà circa rimarranno riservati alla monocultura zuccherina, il resto sarà destinato ad altri prodotti.

Su 400.000 fondi ormai controllati dal potere centrale, la gestione governativa diretta interverrà in 230.000: l'espropriazione pura e semplice non riguarda che il 10% del totale sottoposto ad inchiesta. Nel solo acquisto di 35.000 fondi sono stati sborsati circa 8 milioni di dollari, di cui i 3/4 in buoni del tesoro ventennali (valore basato sull'imposta fondiaria gravante i singoli appezzamenti): ma in genere le espropriazioni non hanno colpito che i proprietari rei di aver sostenuto Batista, i fondi in cui di recente si erano registrati conflitti di lavoro, e i monopoli americani. Finora solo le compagnie minerarie, sempre di capitale USA, non sono state toccate. E' noto poi (ed è stato ufficialmente ripetuto negli ultimi giorni) che la « riforma agraria » non tocca le proprietà al disopra dei 400 ha., ed è quindi ancor più blanda di quella praticata da un Nasser, senza contare che lascia intatte le aziende di una particolare efficienza.

Il governo ha infine dato inizio a un programma intensivo di industrializzazione; problema urgente in tutte le repubbliche

americane, caratterizzate da uno sviluppo abnorme e pieno di squilibri dell'economia capitalistica, che sviluppa un solo o pochissimi rami dell'industria legati allo sfruttamento delle risorse naturali, sacrificando o soffocando gli altri; e aggravato dall'esistenza di una forte disoccupazione totale o parziale. Ma piani simili possono realizzarsi — nel quadro di una « rivoluzione » radicale - borghese — solo con l'« aiuto » tutt'altro che « grazioso » della grande finanza straniera. Ecco quindi che, di fronte al pauroso aumento del debito estero al ritmo di 50 milioni di dollari all'anno (al momento della fuga di Batista, il debito totale era di 1,5 miliardi) e all'accumularsi degli stock invenduti di zucchero (1 milione tonni per il solo raccolto 1959), il governo accoglie come benvenuti gli acquirenti neutrali dapprima, russi e cinesi e in genere demo-popolari poi: Mosca compra in un primo tempo 170.000 tonni di zucchero e in un secondo 345.000. Che bazza (Castro abbraccia Kruščiov all'ONU), ma a quale prezzo? Mentre infatti gli USA garantivano l'acquisto di 3 milioni di tonni di zucchero al prezzo di 5 cents la libbra, gli « amici » russi consentono gentilmente di acquistare le loro partite poco al di sopra del corso internazionale, nel frattempo caduto, cioè a 3,2 cents! Il resto è storia vicina, ma il violento scontro armato con gli USA e la proclamazione buffonesca della « repubblica socialista » non hanno cambiato in nulla l'intelaiatura di un regime interclassista, democratico - radicale e nazionalista-statalista.

## Lo stalin-krusciovismo

Ci si potrà chiedere quale ruolo abbia giocato, in questo scenario, il partito comunista cubano. Nato nella provincia di Oriente nel 1919, il P. C. venne poco dopo mezzo fuori legge dal primo dittatore installato dagli USA, Machado. Respinto nella legalità mentre in Russia trionfava lo stalinismo, esso, convertito in agenzia locale della politica estera sovietica, si lanciò in avventure sul tipo del PC cinese. Dopo l'avvento di Hitler al potere e il lancio della politica antifascista di Stalin, si assistette al riconoscimento dell'URSS da parte degli USA rooseveltizzati, e uno dei primi servizi offerti in cambio dallo Zio Giuseppe a Franklin Delano è l'impegno di metter fine all'agitazione rivoluzionaria a Cuba, allora in pieno sviluppo.

I lavoratori avevano occupato alcune fabbriche, erano stati proclamati dei soviet locali: Mosca non solo ignora, ma, in nome

della politica di non-intervento, sabota questi sforzi di un proletariato eroico ma solo. Negli anni che precedono la seconda guerra mondiale, specialmente nel 1938, per seguire la linea di Fronte popolare il Plenum del CC del partito decide addirittura « di adottare verso il colonnello Batista un atteggiamento positivo » perché ha cessato d'essere il centro della reazione e ora professa la democrazia». Cortesia per cortesia, Batista legalizza il PC cubano.

Per 6 anni (1938-'44) e fino al lancio della caccia alle streghe negli USA e all'inizio della guerra fredda, il PC non esitò a collaborare coi diversi governi-fantocci creati da Batista e alle coalizioni elettorali inscenate dagli Stati Uniti. Pare anzi che si sia servito della sua influenza sui sindacati perfino per impedirli di passare all'azione o per sottometerli al controllo governativo. Mai, comunque, « comunisti » fornirono il minimo appoggio al « Movimento del 26 luglio »; al contrario, regnando Batista, non esitarono ad attaccarlo come... un movimento fascista. Oggi, solo partito extragovernativo la cui attività sia riconosciuta e, dal 1944, sotto il nome di « partito socialista popolare », gli stalin-kruscioviani riaffermano l'appoggio agli obiettivi di Fidel Castro proclamando che le misure introdotte da quest'ultimo « portano al socialismo »; anzi, vi hanno già portato!

## Ma domani?

Il prossimo avvenire metterà alla prova non tanto la capacità del regime castrista di resistere alle pressioni nord-americane e alle vicissitudini della « coesistenza pacifica » — cosa di cui è lecito dubitare — quanto la possibilità della classe operaia di trarre dalla politica di industrializzazione intensiva (dalle tensioni sociali che ne deriveranno l'impulso ad una lotta generale e frontale contro quelli che, passata l'ubriacatura popolare e patriottica di oggi, dovranno necessariamente apparire, nelle città e nelle campagne come i nuovi padroni).

A Cuba come nell'Algeria d'oggi, domani, sarà il proletariato indigeno a dominare, comunque la scena. Ancora una volta, l'apprendista-stregone non riuscirà più a imprigionare le forze che volente o nolente, ha scatenato. Cadrà allora il mito del « socialismo » concesso dall'alto e compatibile con la proprietà privata la produzione mercantile e il salario!

(continua)

# « Pace negoziata » e Algeria

(continua dalla 1ª pagina)

si sforza di coprire (per quanto tempo ancora, e fino a che punto?) la « soluzione francese ».

Prima dell'apertura delle trattative un mese fa, Gromyko ha dichiarato che l'URSS « preferisce colloqui diretti fra il GRPA e il governo francese a qualunque ingegneria americana ». Come, all'epoca di Stalin, non bisognava sollevare l'Africa del Nord contro la Francia « democratica » per non « fare il gioco del fascismo », così ora De Gaulle sarebbe una garanzia contro... l'imperialismo americano. La difficoltà di conciliare questa posizione con la più elementare e prosaica lotta contro il « gollismo » in Francia, ha scatenato in seno al PCF l'ennesima crisi di decomposizione. Dunque, — hanno concluso Servin, Casanova e altri, — De Gaulle è un progressista; dunque, non val la pena di cercare altrove; abbiamo già in lui il campione della nostra « politica nazionale ». E Thorez, temendo di perdere il monopolio del « v-ro » patriottismo, si è dovuto levare al disopra del piano della diplomazia societaria dello stalinismo in smoking, e pontificare sul carattere secondario delle contraddizioni inter-imperialistiche di fronte a quelle che oppongono il « sistema socialista mondiale » al capitalismo; in altri termini, sul carattere non meno secondario della sua « politica nazionale » e del suo antigollismo.

Ma torniamo ai « grandi ». I fascisti algerini, un anno o poche settimane fa, hanno reso al capitalismo mondiale il servizio di preservare le chances di una soluzione francese alla quale tutti tengono, dai russi agli americani, da Thorez a De Gaulle. La « grandezza » della Francia è di assumersi tutte le responsabilità e le conseguenze dell'« indipendenza » e del brigantaggio internazionale che si svilupperà in Algeria. La stessa cosa accadde al Belgio in rapporto al Congo; ma, quando le contraddizioni accumulate da un doppio o triplo sfruttamento dell'« indipendenza » raggiunta si rivelarono

espositive al punto da minacciare le posizioni dell'imperialismo in tutto il mondo, russi e americani non esitarono ad intervenire e mettere alla gogna i colonialisti belgi per « ristabilire » l'ordine. Ora, la situazione algerina è altrettanto esplosiva.

Lo provano sia l'azione che i timori di Burghiba. Dopo aver recitato all'ONU la parte del conciliatore nella faccenda congolese, la Tunisia ha fatto di tutto per favorire un compromesso nella guerra di Algeria, da cui è minacciata non tanto militarmente, quanto nelle sue strutture sociali e nel suo « equilibrio » politico. Qui l'« internazionalizzazione », più che dal desiderio di mantenere posizioni economiche o di conquistare di nuove, risulta dall'ansia di evitare le necessarie riforme sociali, di rendere nulle le aspirazioni che per le masse oppresse di tutto il Maghreb la rivoluzione algerina rappresenta. Burghiba ha agito quindi in due direzioni: prima, quella del « rischio calcolato », cioè il progetto di una federazione algero-tunisina per condurre felicemente a termine la guerra d'indipendenza (se necessario con l'aiuto russo-cinese); poi, i colloqui con De Gaulle sotto l'egida di un'allettante comunità franco-maghrèbina per lo sfruttamento del Sahara.

Come si vede, Burghiba tiene tanto all'indipendenza del suo paese, e a quella della Algeria, che si affretta a sacrificarle a chiunque e a qualunque cosa, purché non sia evocato lo spettro della questione sociale. Quanto all'unità del Maghreb arabo, questa grande prospettiva rivoluzionaria, già intravista dalla « Ettoile Nord-Africaine » ai suoi bei giorni, per i rappresentanti dei nuovi stati borghesi in Africa essa è divenuta l'oggetto di mercanteggiamenti con l'imperialismo e di compromessi a danno della rivoluzione. (E' caratteristico che il GRPA abbia accettato di iniziare le trattative malgrado la minaccia francese di « tagliare i viveri » all'Algeria se non accettasse l'associazione con la Francia, o quella

di dividerne in due il territorio).

La soluzione negoziata tra Francia e Algeria è dunque la meno favorevole all'indipendenza perché cerca di camuffare tutto ciò che vi è di rivoluzionario nel moto di liberazione nazionale a profitto di considerazioni che lo collocano sul terreno degli interessi economici dell'imperialismo, del « diritto dei popoli » e della democrazia borghese. Le trattative fra De Gaulle e Ferhat Abbas, come Thorez le ha esaltate e come l'imperialismo russo-americano le desidera — nel quadro più angustamente nazionale anche alla scala del colonialismo francese, dei suoi « tradizionali legami di amicizia », delle abituali correnti di scambio e sfruttamento — hanno un solo scopo: attenuare al massimo le contraddizioni che il capitalismo ha scatenato. La « soluzione francese » è la più reazionaria non solo perché dà ai Burghiba o ai Ferhat Abbas il modo

di eludere ogni soluzione rivoluzionaria della questione sociale e in particolare della riforma agraria, e perché evita all'antagonismo russo-americano di manifestarsi in modo acuto e non-pacifico in questa regione del mondo; è anche reazionaria perché in caso di esplosioni consecutive all'« indipendenza » come si verificarono nel Congo, i peggiori imperialisti costretti a intervenire per spegnere il fuoco si presenteranno come i campioni della « vera » indipendenza e della democrazia pura.

Perciò, fin da ora, il proletariato algerino deve liberarsi dell'ipoteca democratica che tanto De Gaulle quanto Ferhat Abbas — ma dietro di loro l'URSS e l'USA — fanno pesare su di lui. Per i borghesi del GRPA, l'indipendenza è il punto di arrivo; per i proletari, è solo il punto di partenza, l'apertura della lotta rivoluzionaria di classe contro i « patriotti » arrivati.

## EDILI IN LOTTA

Asti, 2 maggio

Asti è stata protagonista in aprile, come già l'anno scorso nei settori metallurgici e meccanici, di un vigoroso sciopero degli edili, protrattosi per dodici giorni con una compattezza che almeno da cinquant'anni non si ricordava e che era tanto più ammirevole in quanto investiva una categoria di composizione eterogenea, divisa in cantieri di diversa ampiezza e costituita in parte da immigrati privi di qualunque risorsa atta a sostenerli durante la cessazione del lavoro. E' un altro fra i molti episodi che dimostrano la combattività, lo spirito di sacrificio e l'istinto di classe dei lavoratori, e, insieme, l'inconcludenza e peggio delle organizzazioni sindacali.

Che queste (si veda « La Voce » del 28 apr.) piangano ora sui « molti milioni andati in fumo a danno delle due parti e dell'economia cit-

tadina », come se i proletari dovessero difendere anche le tasche dei padroni diretti e delle loro roccaforti comunali, e lacrimino sull'impossibilità di portare più innanzi lo sciopero per operai senza le risorse sufficienti per sostenerne il peso (che ci stanno a fare le « organizzazioni operaie di massa », se gli operai devono per fame cessare l'agitazione?), è cosa che dovrebbe farle arrossire, se mai ne fossero capaci; esse dovrebbero sprofondare sotto il peso della vergogna, per aver firmato l'ordine del giorno col quale l'agitazione è sospesa e gli operai « dimostrando senso di alta responsabilità civica » [figurarsi come si fregheranno le mani gli impresari!] riprendono il lavoro di fronte all'effettuazione dell'accantonamento del 21,30%, al rimborso delle somme trattenute « fino a quando non interverrà un regolare accordo tra le organizzazioni sin-

dacali », « dell'intendimento [campa cavallo!] dei costruttori di corrispondere dei miglioramenti aziendali a titolo di premio di produzione », e « fiduciosi [bella gente in cui riporre fiducia] che le dichiarazioni espresse avanti alle autorità abbiano pratica attuazione »!

Così l'agitazione è finita senza nessun risultato tangibile all'interno degli « intendimenti », della « fiducia » e del... rimborso di quattrini arbitrariamente trattenuti. Tuona la « Voce » contro un'associazione padronale che ha « inteso ancora una volta pensare ad interessi di gruppi confindustriali ». E a che cosa doveva pensare, di grazia? Forse alla salute dell'anima, ai dieci comandamenti, o al « bene comune »? Gli industriali pensano a se stessi, al profitto, allo sfruttamento indisturbato della forza-lavoro: ma i bonzi chiedono agli operai di pensare all'interesse della... economia cittadina!

Si capisce che agitazioni isolate, in un momento in cui purtuttavia tutti i centri operai sono in subbuglio e quindi esistono tutte le condizioni favorevoli a lotte generali, prima o poi si esauriscono: allora, stringendosi nelle spalle e accusando la « mancanza di quattrini », i bonzi ordinano agli operai di tornare sotto la frusta...

Il corrispondente

## Edicole

### A Milano

Piazza Fontana - Largo Cairoli, lato Dal Verme - Via Orefici, ang. Passaggio Osi - Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Corso Buenos Ayres, ang. via Ozanam - Piazza Principessa Clotilde - Porta Volta.

### A Roma

Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.

### A Carrara

Chiosco di Piazza Farini.

### A Cosenza

Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, ang. Palazzo Giuliani.

# I FLAGELLI DELL'OPPORTUNISMO ALLO SPECCHIO delle conferenze di fabbrica

La «II Assemblea dei comunisti nelle fabbriche» si è svolta dopo oltre un anno di lotte rivendicative di ripresa del movimento operaio sul piano sindacale; in una situazione, anzi, che, malgrado le tregue firmate dai bonzi, lascia prevedere un ulteriore inasprimento dei contrasti fra capitale e lavoro. L'apparato sindacale e politico opportunista è finora riuscito, tuttavia, a orientare l'irrequietudine proletaria verso una lotta «democratica», «articolata» a tutti i livelli (che, da un punto di vista di classe, significa in realtà rinuncia a tutti i livelli) e collusione diretta o indiretta con gli organi padronali e perfino polizieschi) e intonata ai miti del controllo operaio sulla gestione aziendale, delle riforme di struttura, dell'attacco ai grandi monopoli: insomma, chiusa nelle maglie della più ripugnante ragnatela controrivoluzionaria.

L'assenza di ogni impostazione e prospettiva classista ha tenuto la assemblea, malgrado i fiumi di parole, in un completo immobilismo. D'altronde, alla conferenza nazionale partecipavano solo i delegati ufficiali, i graduati aspiranti alle cariche più losche, e non se ne poteva aspettare di più. L'unica parte viva, anche se contraddittoria, del «dibattito» (nei limiti in cui c'è stato), la si ritrova nelle assemblee preparatorie in cui intervenivano quei giovani militanti e operai di base, che, soprattutto sui problemi di carattere rivendicativo, endono istintivamente a porsi su un terreno di classe.

Il problema centrale è stato, né poteva essere altrimenti, quello dell'apporto fra azione sindacale e azione politica, fra sindacato operaio e partito. Ed è rimasto insoddisfatto proprio per la mancanza di una prospettiva non democratica e non localistica: è infatti ovvio che, quando il raggio di azione dei militanti è, sul piano politico, limitato al parlamento e, sul piano rivendicativo, all'orizzonte aziendale, una volta identificato con la «lotta» per il controllo sulla gestione, per la scelta degli investimenti ecc., il problema della conquista del potere, se mai si pone, precipita a un livello locale da un lato e puramente democratico-parlamentare dall'altro, e non riesce più a svincolarsene. E' evidente che queste direttive si ricollegano alla pretesa neo-idealistica di condurre la classe operaia al suo obiettivo massimo attraverso conquiste parziali nell'ambito non solo della società capitalistica, ma addirittura dell'azienda singola, che fu sostenuta nel 1919 dall'«Ordine Nuovo» e che, oltre a contraddire alla più elementare analisi marxista, trovò la sua mentita nelle più gloriose lotte proletarie dell'altro dopoguerra, mentre solo la degenerazione dell'Internazionale Comunista le permise di accamparsi in seno al movimento operaio e alla direzione del Partito italiano.

Per usare le parole di Togliatti, quello dell'«Ordine Nuovo» rappresentava «il solo tentativo serio di radurre il problema della conquista del potere in termini positivi, basato sullo sforzo di creare un dato nuovo partendo dal basso [la versione riformista della teoria della conquista del potere «entro lo Stato capitalista»] con l'istituto dei Consigli di fabbrica, inteso come rappresentanza politica della classe operaia espressa sul luogo di produzione e come base di un edificio statale totalmente nuovo». Come in al modo si capovolgono la teoria marxista e si perda la visione d'insieme del movimento operaio non è qui il luogo di ripetere; per ora ci interessa, alla luce dell'Assemblea dei comunisti nelle fabbriche, mostrare a quale punto morto questa concezione debba necessariamente condurre e soprattutto come favorisca la confusione fra azione politica del partito di classe e azione rivendicativa, per giunta decaduta a un livello aziendale, frammentario e riformista.

Dall'assemblea, dicono i santoni delle Botteghe Oscure, sono affiorate posizioni anarco-sindacaliste tendenti ad esaurirsi nella pura lotta rivendicativa e a sottovalutare l'azione del partito. Ammettiamolo: ma di chi la colpa se non di coloro che hanno falsato il giusto rapporto marxista fra lotta economica e lotta politica, fra sindacato e partito di classe? Sottovalutazione e sopravvalutazione si condizionano a vicenda: se è vero che esiste alla «base» sottovalutazione del partito a vantaggio del sindacato, dell'azione politica a vantaggio dell'azione economica, ciò deriva dalla sopravvalutazione al «vertice» dell'azione parlamentare e dall'adozione di una tattica e di una strategia riformista da parte di quello che continua a chiamarsi partito «comunista». L'origine dell'anarco-sindacalismo è sempre stata questa.

Nella concezione marxista il sindacato è una forma di organizzazione immediata degli operai che, mirando a salvaguardare le condizioni di vita e di remunerazione dei salariati, opera e rimane necessariamente chiusa nei limiti della società basata sullo sfruttamento della forza-lavoro; combatte non già per l'abolizione del regime del salario, ma per il suo miglioramento. E' il partito di classe che incarna e rappresenta le finalità generali del movimento operaio e ne solleva le lotte e le organizzazioni immediate sul piano della lotta rivoluzionaria; esso non nega né sostituisce il sindacato, come forma di organizzazione aperta ai soli salariati e cinghia di trasmissione del programma del partito all'insieme dei lavoratori di qualunque origine e tendenza, ma supera i limiti in cui il sindacato di mestiere è racchiuso — i limiti dei rapporti di produzione capitalistici — e infonde in esso e nelle sue battaglie quella visione generale e unitaria, antipartecipativa, antilocalistica, anti-aziendale, che sola permette di dare consistenza, efficacia e forza propulsiva alle stesse lotte economiche. Là dove il partito abdica al suo programma e alla sua funzione rivoluzionaria e diventa riformista e parlamentare, dove perciò il sindacato si adagia in una politica rivendicativa e frammentaria, o addirittura di pacifica collaborazione col padronato, è inevitabile che sorgano tendenze inclini a negare il partito e a cercare in organismi e forme di lotta immediate un'apparente soluzione ai problemi della classe.

Il PCI agita un programma di riforme che vanno dalla lotta antimopolistica alla riforma agraria; programma di tipo piccolo-borghese che rincorre il sogno di uno sviluppo graduale e senza scosse del sistema di produzione vigente; riforme che non solo non scuotono affatto le basi dell'impalcatura capitalistica, ma la rafforzano, e non a caso coincidono con le rivendicazioni di partiti interclassisti miranti a un'«intelligente» difesa dello stato di fatto. La concezione che sta alla base di un simile programma esclude ogni «salto qualitativo»: il socialismo, per essa, è un problema di sviluppo quantitativo, ascendente e graduale, dei rapporti di produzione mercantili. Ne risulta che, a sua volta, il programma di emancipazione della classe

operaia si identifica con un piano di azione puramente sindacale di rivendicazioni immediate, per di più a carattere parziale e frammentario. E' su questa base che sorge la confusione fra partito e sindacato e tra le loro funzioni rispettive; è qui che ogni tentativo della «base» di uscire dal vicolo cieco del riformismo politico diviene contraddittorio.

All'assemblea dell'Alfa Romeo, in merito alla politica antimopolistica i giovani hanno preso posizione a favore delle aziende statali. Come è noto, il PCI si batte per una maggiore partecipazione statale agli investimenti: la sua teoria è che lo Stato persegue finalità diverse dagli interessi dei capitalisti privati (guarda dove va a finire il marxismo!); mancando in essa la tipica figura del «padrone del vapore», l'azienda statale agirebbe per fini non di sfruttamento della forza-lavoro e accumulazione del plusvalore, ma di difesa di interessi «collettivi». Inutile dire non solo che questa «teoria» è apertamente antimarxista, ma che gli operai interessati ne hanno fatto una amarissima esperienza: se vi è «zona salariale depressa» è proprio quella delle aziende statali, ben più avare di concessioni (premi, ecc.) che il più esoso monopolio. Volete l'azienda statale? Eccola, per vostra disgrazia! - Alla TIBB, dopo lo sciopero degli elettromeccanici, si è molto discusso di premi di produzione e di controllo operaio. Altra deformazione di tipo opportunista: il capitalismo nella sua estrema fase imperialistica tende a legare la classe proletaria alla macchina produttiva e quindi all'azienda, e vi riesce, fra l'altro, proprio attraverso i famosi premi di produzione e tutti gli altri incentivi che si basano (occorre ripetere l'abbiel del marxismo?) su un'intensificazione dello sforzo produttivo, su una crescente «pena di lavoro», e che d'altra parte non sono se non una forma particolare di salario, suddiviso per l'occasione in voci diverse, mai una «aggiunta» o una deroga ad esso. Ebbene: posti sulla china del riformismo, ecco i «comunisti» affermare che premi di produzione ed incentivi rappresentano un passo avanti come forma di partecipazione ai profitti della società (i lavoratori che... sfruttano se stessi!), implicano una revisione dei bilanci, e realizzano di fatto il controllo

operaio sulla gestione aziendale e sulla scelta degli investimenti!

Va detto che, su questo punto, non sono mancate le contestazioni, tanto è vero che il responsabile di cellula si è sentito in dovere di denunciare l'esistenza di «un massimalismo» di nuovo tipo, soprattutto fra i giovani», pur affrettandosi a spiegare che esso «non va confuso col vecchio massimalismo, inconcludente e opportunista» e che «dobbiamo comprenderlo come volontà anticapitalistica e rivoluzionaria». E si riferiva — proprio lui, il rappresentante di un partito che predica la lotta a livello di settore e di azienda — a coloro, specialmente i giovani, che si erano dichiarati favorevoli a un salario nazionale e contrari a forme aziendali di retribuzione! Questo punto, vitale agli effetti dell'unità di classe delle lotte proletarie, è particolarmente sentito alla Pirelli, dove il 50% della mercede è costituita dal «salario Pirelli», forma ultraraffinata di creazione di aree di illusione aristocratica operaia e di effettivo supersfruttamento della forza-lavoro. - A Piombino, e in genere in tutte le aziende in cui recentemente sono stati conclusi accordi salariali e normativi, qualcuno ha polemizzato contro la tregua sindacale: la risposta dei graduati dell'assemblea nazionale è che gli accordi e le tregue stipulate rappresentano un «momento» della lotta rivendicativa, una base di partenza per «nuove e più avanzate richieste». Ma non si esce dal vicolo cieco: le rivendicazioni

economiche, specie se di carattere non generale, non esorbitano dal quadro di conquiste momentanee, prima o poi riassorbite dal meccanismo capitalistico attraverso il taglio dei cottimi (e quindi con un maggior sfruttamento della forza-lavoro), sia mediante il rincaro dei prezzi causato dalla svalutazione. L'introduzione della scala mobile dimostra che il capitalismo si sforza di contenere le manifestazioni di irrequietudine della manodopera, mantenendo un livello relativamente costante delle retribuzioni: ottiene così il doppio effetto di non concedere nulla al di là di quanto ha già concesso, e di attenuare le scosse dell'apparato sociale. Gira e rigira, non si fa un passo avanti.

La classe operaia può uscire da questo vicolo cieco solo liberandosi dalle pastoie di partiti opportunisti che vincolano il sindacato a una politica di pura riforma democratica, impediscono alle lotte proletarie di superare i limiti angusti del settore e peggio dell'azienda per investire l'insieme dell'apparato produttivo capitalistico, chiudono l'orizzonte dei lavoratori nei confini di rivendicazioni parziali, generano una diffusa mentalità apolitica e antipartitica, e arrestano il processo di unificazione delle elementari spinte economiche in un moto generale rivoluzionario dell'intera classe.

## Rei o gentlemen?

Proseguendo nella sua campagna moralizzatrice, il governo sovietico ha annunciato un inasprimento delle pene a carico di «coloro che si rifiutano di eseguire un lavoro utile, incassano redditi non guadagnati (col sudore della fronte) e commettono altri atti antisociali».

Ma come afferrare questi rei di un situazione che li crea e ricrea di continuo? Giustamente l'«Economist» del 13.V riproduceva le lettere alla stampa sovietica che informano sull'esistenza di imprese notoriamente private che, per esempio, fabbricano zappe, vanghe, scope, ecc., di cui il mercato ufficiale difetta, forniscono carri, e autotiratori a chi non saprebbe come altrimenti trasportare, o, in campo agricolo, prendono in affitto terre dei kolchoz per piantarvi cipolle ed altri alimentari da rivendere, e che, soprattutto, assumono forza-lavoro contro salario (e riescono a trovarne malgrado l'acuta penuria di manodopera) «minando la disciplina aziendale e danneggiando l'economia». E che dire delle cassette di periferia, costruite da privati e poi cedute in locazione?

E' la fauna minore cresciuta sul terreno dell'economia mercantile. rei o accusatori? cause o effetti? violatori della legge o fedeli esecutori di essa?

La risposta non è dubbia: pirati sì, ma in forza di una pirateria legittima, costituzionalmente sancita

## Battaglie viareggine

Anche a Viareggio è stata applicata la «nuova politica» della CGIL consistente nell'abbandono dello sciopero generale o generalizzato di una certa categoria intorno a un'unica rivendicazione, e nel passaggio a scioperi «articolati» sul piano aziendale e di settore, vertenti intorno a rivendicazioni diverse. Non ripeteremo la critica di una simile impostazione: ci limiteremo ad elencarne i fatti.

Mercoledì 12 aprile viene proclamato dalla CGIL uno sciopero generale di 24 ore delle tre più importanti categorie dell'assetto produttivo viareggino: edili, calzaturieri, metallurgici (lavoratori dei cantieri navali compresi). Come rassegna delle forze operaie l'impostazione dello sciopero è accettabile, e riesce in pieno, con una partecipazione del 95% in media. Ma i dirigenti della CGIL provvedono immediatamente a sbollire gli ardori degli operai galvanizzati da questa partecipazione unanime alla

loro battaglia, e il giorno stesso dichiarano che lo sciopero generale è stato indetto solo per dare «un certo tono alla lotta», e che in futuro si procederà ad agitazioni articolate a livello aziendale, di settore, di categoria, ecc. Inoltre, nel campo dei lavoratori edili, dove per la piccola estensione delle aziende non si possono condurre scioperi: cantiere per cantiere, si userà la tattica degli accordi separati per cui i lavoratori che in una particolare azienda ottengono il riconoscimento delle loro richieste abbandonano la lotta.

I bonzi sindacali tentano di giustificare questa tattica con l'affermazione che il capitalismo italiano si sviluppa «ad isole», che perciò bisogna tener conto delle differenze fra un'azienda e l'altra, e che non si può proclamare uno sciopero generale di tutte le categorie, anche se in lotta per identiche rivendicazioni. Si può essere più spudorati di così? L'anno scorso si giustificavano dicendo che uno sciopero generale non era possibile perché gli operai non si sarebbero mossi; ora che si muovono spontaneamente al 95% nelle tre categorie più importanti, dichiarano che lo sciopero generale è impossibile perché si è scoperto (ma qualsiasi fesso lo sapeva da cent'anni) che il capitalismo ha una... produzione per aziende!

In realtà, come abbiamo ripetuto nelle nostre discussioni, coi nostri manifesti e in diversi interventi alla locale C.d.L., i dirigenti della CGIL non applicano affatto una politica modellata su pretesi «nuovi sviluppi» del capitalismo. Questo infatti, in Italia come in tutti gli altri paesi è sempre stato e sarà sempre caratterizzato da una produzione aziendale; giacché la produzione per aziende e lo «sviluppo ad isole» sono la caratteristica fondamentale del modo di produzione capitalistico e proprio in questo consiste la sua anarchia.

Pretendere dal capitalismo uno sviluppo organico in tutti i settori di un certo Stato significa quindi ricadere nell'utopia del socialismo borghese di cui il «Manifesto dei Comunisti» fece già strame. La «nuova» politica che l'illuminata dirigenza della CGIL vorrebbe fare accettare agli operai è dunque l'ennesima edizione del vecchio trucco con cui l'opportunismo tenta di frenare il movimento operaio proprio quando è in avanzata, al solo scopo di impedire che i proletari generalizzino le loro lotte, riconoscano al di sopra delle aziende e delle categorie i loro fratelli di sfruttamento, e capiscano che la loro forza, l'unica con cui possano sperare di battere il padronato è l'unione con gli operai delle altre categorie in un fronte che non possa essere piegato né da rappresaglie, né da allettamenti individuali ed aziendali. Condurre le lotte dei lavoratori come le si conduce oggi significa tradirli sia sul piano delle rivendicazioni economiche (perché si rende molto più difficile piegare lo schieramento padronale), sia sul più generale piano politico, perché si impedisce la mobilitazione delle masse intorno a un'unica rivendicazione, premessa indispensabile alla battaglia rivoluzionaria contro il capitalismo.

Queste le tesi fondamentali che abbiamo difeso al Convegno della C.d.L. del 16 aprile, e in molti altri nostri interventi, con grande scandalo dei dirigenti nazionali-comunisti che, del resto, sono stati incapaci

d confutarle e si sono dati da fare (in barba alla loro democrazia) per chiuderci la bocca.

Il giorno prima del Convegno, si era svolto lo sciopero dei calzaturieri, nel quale, grazie alla «nuova» tattica della CGIL si sono visti operai calzaturieri in sciopero alle prese con la polizia, mentre accanto a loro, a due metri, altri dovevano entrare in fabbrica perché così avevano deciso i dirigenti sindacali e perché, approfittando della frammentarietà imposta dalle scoperte tattiche di loro signori, i padroni hanno potuto usare tutti i ricatti per ottenere che la lotta si limitasse solo a certe aziende.

I frutti della nuova politica si possono già raccogliere. In seguito si è avuto lo sciopero delle aziende edili, ma era chiaro che, seguendo il sistema degli accordi separati, ogni successo dei lavoratori di singole aziende si sarebbe risolto in un indebolimento del fronte dell'agitazione, e infatti questo è accaduto. Ora gli operai delle aziende i cui padroni sono più duri a cedere vengono invitati dai soliti intelligentoni della CGIL ad uno sciopero di 4 ore il martedì e il venerdì per tutto il mese di maggio.

Riconosciamo la nostra inferiorità rispetto a questi scopritori di «vie nuove»: solo loro, infatti, potevano inventare la tattica degli scioperi-festa!

Il corrispondente

## Gli scottanti problemi dei marittimi

Poiché alcuni marittimi, anche in vista del prossimo rinnovo del contratto nazionale di lavoro, ci hanno chiesto che cosa pensiamo dei problemi della loro categoria, intendiamo in questo e in successivi articoli esaminare le cause della situazione in cui i lavoratori del mare versano e ribadire l'impostazione verso la quale i fatti stessi impongono di orientare la loro lotta.

Si tratta senza dubbio di una situazione fra le più tragiche, non solo per il regime di bestiale sfruttamento cui i marittimi sono sottoposti e i salari di fame che percepiscono, ma per lo stato cronico di semi-disoccupazione in cui essi si trovano. Il ritmo e l'intensità del lavoro sempre più frenetici; l'alta percentuale di ore di lavoro non pagate; la disciplina ultramilitare e il dispotismo estremo vigenti a bordo, anche grazie alla definizione molto generica delle mansioni del marittimo nei contratti di categoria; il tempo di sosta nei porti ulteriormente ridotto dalla introduzione di macchine nuove e più potenti per le operazioni di carico e scarico; i salari che sono fra i più bassi del mondo; l'impossibilità di contare su un lavoro continuo, cosicché la categoria si compone di 49.500 lavoratori imbarcati e 103.000 iscritti ai turni di collocamento e, in media, un marittimo si imbarca una volta ogni quattro anni; tutto ciò definisce una situazione che agli interessati pare senza via di uscita.

Essa è legata al ritardo in cui lo sviluppo della flotta italiana si trova in confronto al potenziamento delle flotte mercantili dei grandi paesi capitalistici (abbiamo già ricordato, altra volta, come da noi si usino tuttora le vecchie carcasse tipo «liberty» — carcassa e libertà van sempre a braccetto... — costruite dagli americani per un solo viaggio); ma, se è grave per i lavoratori del mare, non lo è affatto per gli armatori o per la industria cantieristica, giacché i primi si sono «rassegnati» a mettersi al rimorchio del capitale armatoriale estero, e alla sua ombra realizzano briganteschi profitti; e la

seconda prospera lavorando per conto di paesi stranieri e speculando sia sul fatto che la materia prima è fornita dallo Stato ordinatore, sia sulle paghe di fame corrisposte agli operai (citiamo un esempio: per la costruzione in Italia di certe navi, la Grecia corrisponde al cantiere interessato 4.000 lire giornaliere ogni operaio; ma nelle tasche di quest'ultimo ne arrivano solo 1500-1600).

Ciò significa che i marittimi (e i lavoratori dei cantieri) si trovano, per effetto della loro situazione oggettiva, a dover combattere non contro la politica di un particolare governo di questo o quel colore, come vanno predicando i bonzi della FILM-CGIL, ma contro tutta la struttura economico-sociale italiana, che nel loro settore consente al capitale di resistere alla concorrenza delle marine estere e di realizzare lauti profitti alla sola condizione di disporre in perpetuo di un vasto esercito di riserva (i disoccupati) la cui pressione tende ad abbassare i prezzi della forza-lavoro (i salari). Più che in qualunque altra categoria, appare qui evidente che il problema della disoccupazione e, parallelamente, quello stesso della vita chiedono, per essere risolti in modo definitivo, la distruzione violenta del potere borghese e l'instaurazione della dittatura proletaria: in altre parole, non riforme come quelle proposte dai vari sindacati (revisione del collocamento, sfoltimento dei turni, ecc.), non illudori aumenti delle mercedi, ma la soppressione del regime del lavoro salariato.

Questo non vuol dire che i marittimi non abbiano ragione di mettersi fin da ora in movimento: al contrario. Anzitutto, l'obiettivo finale della lotta proletaria può essere raggiunto solo attraverso una lunga serie di battaglie generalizzate, il cui punto di partenza si trova e si troverà sempre in rivendicazioni «economiche»; in secondo luogo, perché, nel corso di queste lotte, si realizza il duplice obiettivo di una crescente organizzazione delle forze proletarie e della conquista di posizioni di forza sia

per ciò che riguarda le condizioni di lavoro, sia per quanto concerne le rivendicazioni salariali immediate, a condizione tuttavia che esse siano condotte con la decisione e la compattezza di cui i marittimi diedero prova durante i quaranta giorni di sciopero generale dell'estate 1959 e che i dirigenti sindacali si guardarono lasciandoli isolati a combattere contro le forze padronali e dello Stato che ne tutela gli interessi, e attendendo che lo sciopero si esaurisse per fame prima di far scendere in campo altre categorie che pur erano già in fermento, e la cui sorte è strettamente legata alla loro.

In questo episodio grandioso di collera proletaria è la garanzia di una futura ripresa che vedrà anche i marittimi scollarsi di dosso il giogo di una direzione sindacale e politica superopportunistica che, legata agli interessi di conservazione della società presente, deve frantumare le lotte operaie invece di unificarle, e sostituire all'obiettivo della preparazione rivoluzionaria della classe lavoratrice quello della sua capitolazione di fronte alla legalità, alla democrazia e al «bene della patria».

Un semi-marittimo

## Vita del Partito

Il 10 Maggio i compagni della federazione romagnola si sono riuniti a Cesenatico. E' stato trattato il tema «Partito di classe e azione sindacale» con riferimento alle fasi storiche successive all'atteggiamento del capitalismo di fronte alle organizzazioni sindacali operaie (persecuzione, tolleranza, ingeneranza e perfino gestione da parte dello Stato) e al compito del partito rivoluzionario di intervenire nelle lotte rivendicative contingenti per ricollegarle agli obiettivi generali e finali del proletariato ed estendere il raggio della sua influenza politica. La riunione si è conclusa con una sottoscrizione per «i Martiri del lavoro», alla quale hanno contribuito anche i simpatizzanti.

## Perché la nostra stampa viva

MILANO: Gaetano 3000, Vito 2000, Attilio 6000, Franchina 1000. Alle riunioni settimanali 10.500. ROMA: Bice contributo mensile 5000. BRUXELLES: Da parte di Grattasso 3.540 (fr. 300). TORINO: Giacomelli 1000. ASTI: Gruppo Casale Asti 10.200, Genio 200, Sandro 100, Bianco 600, Sempre Vivo 1000. PENA 100. GENOVA: Renzo 100, Giovanni della Pippa 200, Beppino 200, Cenerino 200, Guido 500, Svedese 50, Sottoscrittore vendita 100, Dante ricordando Tino 100, Giorgis per la rivoluzione 100, dopo la distribuzione avanzo 100, Iaris contraccambia saluti Bar mercato 100, Giulio W la Comune 100, Andrea 100, un solitario 50. CASALE POPOLO: la Compagnia 1730, Somaschini 1000, Pederczoli 400, Baia del re 500, saluti a Manoni 70, Zavattaro 500. FORLI': Manoni salutando i compagni di Casale M. 1000, Cesare 500, Gruppo S. M. Maddalena 500, Gastone salutando Bruno 300, Tito 500, Pirini 300, Silvagni 1000, Turridu ricordando Lenca 300, Michele 500, Cicco 300, un anarchico di Cesenatico 1000, Dino e R. 1000, Bianco 300, V. 500. — Totale L. 59.240 — Totale precedente L. 523.160 — Totale generale L. 582.400.

VERSAMENTI  
TORINO: 1000. ASTI: 25.600. GENOVA: 10.000. CASALE: 4.200. FORLI': 7.900. ROMA: 6.800.

Responsabile  
**BRUNO MAFFI**  
Reg. Trib. Milano n. 2899  
Ind. Grafiche Bernabei e C  
Via Orti, 16 - Milano

Leggete e diffondete  
**Il programma comunista**